

OSpettacoli

Cultura

A sinistra Fassbinder, il regista recentemente scomparso, a destra un'immagine dal film «Querelle», sotto Jeanne Moreau in un'altra scena del film



La Gaumont si avvale di un articolo della legge e delle inadempienze del ministero e decide di far uscire il vietato film di Fassbinder



La censura beffa la censura Ecco perché vedremo Querelle

ROMA — E così vedremo Querelle. In poche parole, il dissenso film di Fassbinder, tratto dal romanzo di Genet, potrebbe uscire da oggi stesso nelle sale cinematografiche di tutt'Italia. Addirittura senza divieto ai minori. L'inattesa e stupefacente notizia è stata data ieri mattina nel corso di una conferenza-stampa convocata a sorpresa dalla Gaumont, la casa distributrice del film. «Essendo già scaduti dal 2 gennaio scorso i termini previsti dall'articolo 6 della legge sulla censura — ha affermato Sandro Silvestri, in rappresentanza della casa — siamo legalmente svincolati da ogni altro obbligo e presenteremo il film nelle sale cinematografiche. La nostra iniziativa vuole essere anche una risposta alle inadempienze e alle lungaggini del ministero dello Spettacolo e delle commissioni di censura». Si riapre così, fortunatamente, un altro capitolo della tormentata storia del film postumo del regista tedesco. Vediamo com'è andata.

Bocciato definitivamente dalla VIII commissione di censura (in appello) il 16 dicembre scorso, sembrava ormai certo che Querelle, nella versione in lingua inglese sottotitolata, sarebbe stato «proibito» a tutti i cittadini italiani perché giudicato «osceno» e lesivo del «buon costume». Evidente che solo appigliandosi al concetto di «osceno» i membri della «commissione di revisione» (così, con burocratica pedanteria, la legge definisce i censori) avevano potuto ottenere la loro vittoria, ritenendo — dice testualmente il protocollo — che «i significati simbolici, pur ricercati dall'autore, non sembravano idonei alla «prospettazione di un «universo simbolico» esteticamente valido».

Adesso, comunque, grazie ad un incredibile — e paradossale — vizio di forma, l'avventura omosessuale del marinaio Querelle potrà essere vista e giudicata, senza scandalo, da un pubblico che solo i nostri censori continuavano a ritenere immaturo. La questione è molto complicata sul piano legale e riporta in primo piano l'anacronistico funzionamento di un esercizio censorio che continua a mietere vittime.

Ma veniamo ai fatti. Una cosa va notata subito. Il virtuale visto di circolazione riguarda esclusivamente la versione doppiata in italiano. Questo perché il 29 novembre scorso (dati alle date), dopo la prima bocciatura di Querelle nella versione sottotitolata, la Gaumont aveva presentato la domanda di revisione anche per l'edizione italiana, definita «in tutto e per tutto» uguale all'altra.

Dunque, la proposta della Gaumont, legata al rifiuto di ledere in qualsiasi modo l'integrità di un prodotto artistico, era sostanzialmente simbolica. Ma, per ragioni ancora sconosciute, la VI commissione di censura ha visionato il film il 28 dicembre scorso. Perché la VI e non la VIII? Alla Gaumont dicono — ma sono voci da prendere con le molle — che il 23 dicembre, in occasione della riunione della VIII commissione presieduta da Edoardo Greco, si sia fatto mancare il numero legale necessario. Insomma, Greco avrebbe deciso di non ricadere di nuovo nell'occhio del ciclone delle polemiche. La «patata bollente» passava allora alla VI commissione che però, appunto perché il film era conforme all'altro, non era competente a giudicare. L'inoservanza del ministero è evidente. In ogni caso, il parere della censura deve essere comunicato per iscritto all'interessato. Cosa che non è avvenuta.

Di più. Passati venti giorni dal deposito del film (29 novembre), la Gaumont aveva diritto alla risposta della commissione di censura: e anche questa non è arrivata. Dunque, avvalendosi dell'articolo 6 del regolamento, il quale prevede che, passati altri dieci giorni senza «che alcun provvedimento sia stato emesso, il nulla osta si intende concesso», la casa di distribuzione ha acquisito automaticamente il diritto di mettere il film in circolazione. «La commissione voleva metterci fuori gioco — ha commentato il rappresentante della casa Sandro Silvestri — ma ha finito per mettere fuori gioco il ministero».

Tutta la faccenda, si capisce, è abbastanza curiosa e assomma troppe «disattenzione» (secondo alcuni si potrebbe addirittura configurare il reato di «omissione di atti d'ufficio», secondo l'inchiesta che sta conducendo, sull'uscita di alcuni film porno senza divieto ai minori, il magistrato Infelissi) per non far pensare ad un escamotage «diplomatico».

Si, diplomatico, visto che, nell'eventualità di un sequestro giudiziario dopo l'uscita sugli schermi di Querelle, del «caso» finirebbe con l'occuparsi il magistrato competente per territorio (quello di Venezia?). Dimenticavamo: la versione originale, sottotitolata, del film resta invece bloccata. In attesa della decisione (sarebbe il terzo appello) del Consiglio di Stato, al quale la Gaumont ha fatto ricorso.

A questo punto, è difficile prevedere che cosa succederà. La Gaumont ha preparato un'uscita a tappeto del film in tutt'Italia, mantenendo comunque, per «tutarci legalmente da qualsiasi eventuale azione penale», il divieto ai minori di 18 anni. Ma si sa che qualsiasi magistrato, o su denuncia o su propria iniziativa, potrebbe far sequestrare il film nel giro di poche ore.

Michele Anselmi



E ora la magistratura darà prova di saggezza?

Dagli ultimi sviluppi della vicenda di Querelle sembra venire un'amaro lezione, che va anche al di là del caso specifico. In mancanza, o in difetto, di leggi buone e praticabili, adeguate al livello di civiltà raggiunto, nonostante tutto e pur con i tremanti squilibri che sappiamo, dal nostro paese, non resta che la possibilità di ricorrere contro chi quelle leggi amministrative (Stato, governi, ministeri) le contraddizioni della normativa, le sue ambiguità, le sue lacune, e le stesse carenze degli organi preposti ad applicarle.

Il nodo del complesso episodio riguardante il film postumo di Fassbinder (i cui clamorosi esiti illustriamo a parte) sta infatti in quell'articolo del dispositivo sulla censura, il quale pone precisi limiti di tempo all'esercizio di essa: superato un certo termine, ed effettuati gli atti opportuni, il nulla-osta si ritiene concesso «di fatto», ma in conseguenza anche «di diritto».

In verità, non ci risulta che, da vent'anni in qua, un produttore, un distributore, un autore si siano mai appellati sul serio a tale argomento, peraltro incontestabile (più volte sono state

minacciate denunce per omissione di atti d'ufficio, ma il proposito non ha poi avuto svolgimento concreto). Se la Gaumont, stavolta, si comporta diversamente, la ragione è pure in questa semplice circostanza: che, possedendo e gestendo, nella penisola, una nutrita e ben collocata rete di cinematografici (unica fra le ditte del settore), la filiale italiana della multinazionale parigina può piazzare sul mercato i prodotti di sua proprietà o interesse come e quando vuole, senza dover tener conto eccessivo della prudenza o della povertà dei padroni delle sale.

Ma un rischio grave rimane: superato, o oltremodo aggirato (come sembra ora essere successo per Querelle), l'ostacolo della censura amministrativa, non si può escludere l'intervento del magistrato, di qualsiasi magistrato, cui la legge vigente assicura la prerogativa di mettere sotto chiave, se da lui indiziata di reato l'opera di cinema, intesa nella totalità delle sue copie circolanti sul territorio nazionale.

Privilegio che è parso sempre più aberrante, e che scomparirebbe se venisse approvata la proposta della Si-

Convegno su «Musica e industria»

«Informatica, musica e industria». È il tema di un convegno, organizzato dal comitato regionale del PCI delle Marche e dai dipartimenti culturali ed economici per il 14 e il 15 prossimo ad Ancona. Tra i partecipanti, Luigi Pestalozza, Gianfranco Borghini, Domenico Corradetti, Mario Grasso, Franco Fabbri, Mauro Bignami, Carlo Lucarelli, Mario Baroni. Il convegno si svolgerà alla fiera della pesca di Ancona a partire dalle ore 15,30 del 14 gennaio.



Escono i racconti scritti in gioventù dall'autore di «Lolita»: alla lezione dei maestri russi si affiancava già quella di Poe e di Conan Doyle

Nabokov sulle tracce di Sherlock Holmes

Col volume «La distruzione dei tiranni» (pp. 218, L. 12.000), la casa editrice Longanesi inaugura la collana «La gaia scienza», una sezione dedicata alle opere di Vladimir Nabokov, lo scrittore russo, naturalizzato americano, di cui sono noti a livello mondiale almeno due capolavori: «Lolita» e «Fuoco pallido».

Questo primo testo raccoglie tredici racconti che per lo più videro la luce su riviste e quotidiani europei di esuli russi negli anni immediatamente seguenti la rivoluzione d'Ottobre. I racconti sono accompagnati da brevi note dello stesso autore: con disincantata ironia ci sono offerte preziose informazioni su date, circostanze, luoghi, dettagli di vita pubblica e privata che, lungi dall'appesantire la lettura, ci aiutano a «sentire» la forza dell'impatto con la scrittura narrativa, il gioco ostinato intorno a taluni temi su cui si tempera e si lima la prorompente ansia di raccontare.

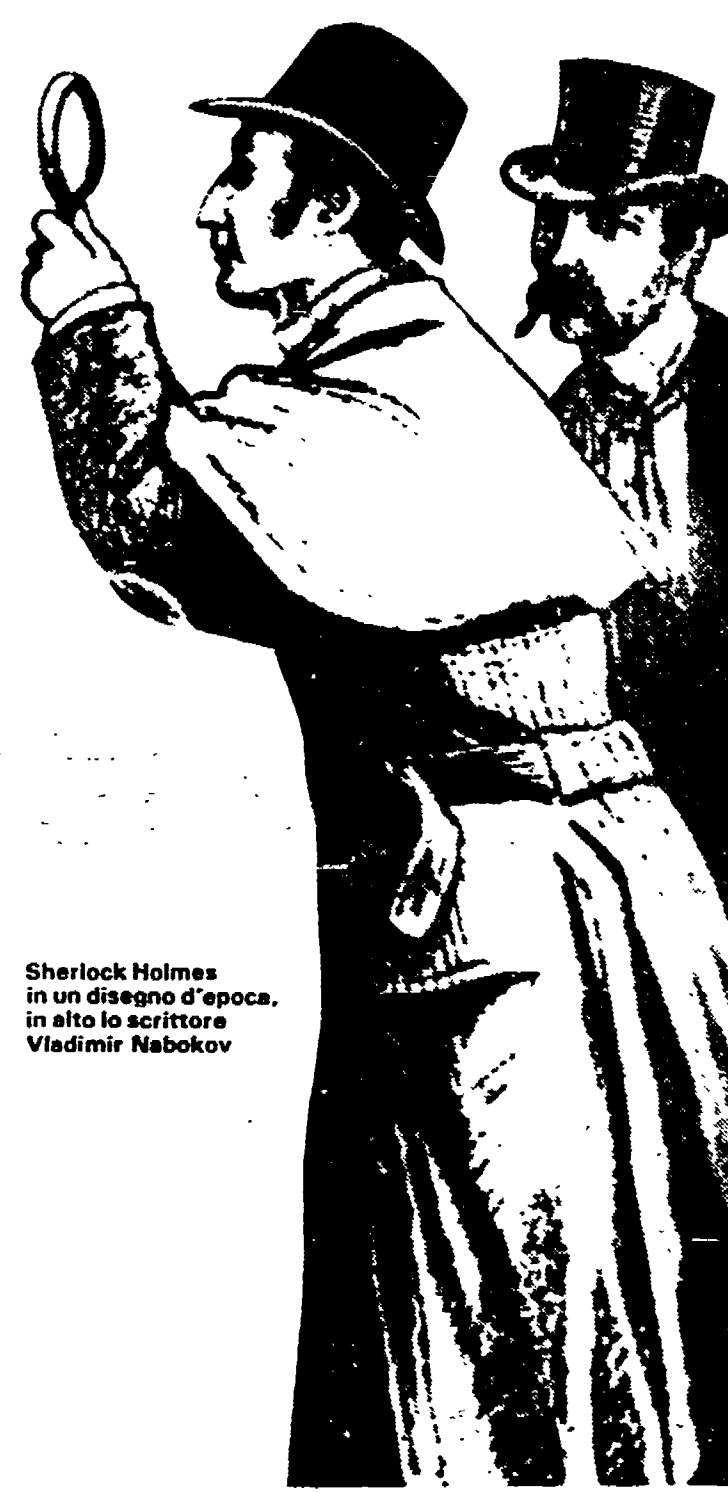
Una vera e propria «visnarrativa», quella di questo primo Nabokov «nero». Un impeto che tuttavia si lascia volentieri imprigionare dal gusto della chiarezza, dalla parabola rapidamente consumata, dai conti che tornano, a sorpresa, nel breve giro di prosa più saggia e pacifica. Dal fascino del «genere» insomma. Tutto il materiale immagazzinato dall'onivoro lettore adolescente che Nabokov fu, sembra riversarsi nella sua produzione creativa. Qui, come altrove, la lezione dei maestri — e sono molti, da Flaubert a Cechov, da Stevenson a Tolstoj — è filtrata nell'indelebile entusiasmo suscitato, come ricorda John Updike nella sua introduzione alle «lezioni di letteratura», dagli «eroi» di genere: Phileas Fogg, Sherlock Holmes, la Primula Rossa. Ma questi segmenti di prosa tracciati fra scuola e sottosuolo, fra l'oscurità dell'anima e il grigiore del reale, fanno soprattutto pensare all'ammattissimo Gogol da una parte e a Poe dall'altra, come se la linea di congiunzione fra il paese d'origine e quello d'adozione fosse già visibile, prima ancora di essere effettivamente percorsa.

E infatti — forse è utile ricordarlo — Nabokov, che si trasferì negli USA nel 1940, era cresciuto in una famiglia dove la frequentazione della lingua e della letteratura anglosassoni rappresentava un obbligo imprescindibile. «Imparare a leggere l'inglese prima di saper leggere il russo», conferma egli stesso nell'autobiografia «Speak, memory». I racconti di questo volume sono compresi fra il 1924 e il 1930. Solo «Le sorelle vane» è del 1951 e molto americano.

La condizione dell'esule affiora sempre, con puntualità in ogni racconto, creando una sorta di vizio contaminazione fra «fittici» e autobiografici. Così il cocainomane di «Gli scherzi del caso» ripercorre dettagli della memoria che potrebbero essere quelli dell'autore: Le sue reminiscenze più frequenti e rare quelle di una casa a Pietrburgo, del suo studio, di quelle borchie di cuoio sui mobili troppo imbottiti.

La realtà dell'esule sembra tuttavia dilatarsi e diluirsi in un clima e in una «condizione» più ampi: quelli di uno stato intermedio fra realtà e allucinazione, razionalità e follia, rabbia e impotenza, vita e morte, dramma e gioco, tragedia e sarcasmo.

Nulla sembra conoscere la tranquilla fiamma del dimorare: anche la memoria, apparentemente così certa di attori e di affetti, è costretta a cedere di fronte alla banalità dell'ovvio, al crudele acido del travestimento, ch'altro non è se non l'ulteriore ma-



Sherlock Holmes in un disegno d'epoca, in alto lo scrittore Vladimir Nabokov

schera di un esilio, di un distacco di un abbandono.

Così accade nel racconto «La guglia dell'ammiraglio», dove uno scrittore riconosce nel romanzo del «collega Solncev» le vicende di un suo grande amore giovanile e nel nome dell'autore lo pseudo-donno di colei che quest'amore nutre e condivide. «Sul serio non c'era motivo di godere e di patire come noi abbiamo patito e goduto — conclude — solo per ritrovare il proprio passato insozzato in un romanzo femminilizzato tra le fronde».

Non c'è in questo tema dell'«esilio» nessuna ininterita e «facile» nostalgia per la patria perduta, semmai una inreppita curiosità e una vigile ironia in equilibrio fra la fremente tonalità epico-lyrica del poeta Vasilij Siskov («È tempo, ce ne andiamo...») / con l'ultimo, appena visibile barlume di Russia / sulle fosforescienze del nostro ultimo verso) — dietro al cui nome lo stesso Nabokov si cela per confondere le carte di un inflessibile critico — e l'ansia delle lubrificazioni granducchesche di cui certo il cote russo fra Parigi e Berlino doveva abbondare.

E infatti al di là della particolarità del tema e dei suoi sviluppi precipuamente nabokoviani una considerazione decisa s'imprime, di carattere stilistico.

La luce ambigua del male e del reale, che spiano, spinti, da queste pagine, vengono accolti con una considerazione abbraccio nella finzione letteraria. L'attenzione per il particolare — speculari a quella rigorosissima del Nabokov critico —, la tensione lirica di certi brani, la cupa meditazione esistenziale si sposano senza sforzo con la ricerca dell'effetto finale, con le «gotiche» nevrosature della trama, col gioco divertito del travestimento («Vasilij Si-

skov), dell'acrostico («Le sorelle Vane»), della tragica pochade («Gli scherzi del caso»). Ne sortisce una partitura complessa a cui da unità e misura il profondo rigore del narratore nei confronti della propria materia. A questa la consapevolezza del «genere» del «vincente», dell'«anno» letterario aderisce — secondo un'immagine cara a Nabokov entomologo — come il disegno particolareggiato della foglia sulle ali della farfalla perfettamente mimetizzata tra le fronde.

Basti per tutti «Favola», un racconto che all'equilibrato contrappunto di pause e accelerazioni narrative, alla divertita rielaborazione in tono dimesso del mito faustiano affianca lucide istantanee sulla realtà esistenziale del protagonista, piccolo impiegato gogoliano, pediatore di instingibili epifanie erotiche, martellato dalla timidezza, morso dalla tentazione, irriso dal caso.

E pure memorabile campeggia il ritratto nel racconto che dà il nome al volume e con quel ritratto (che è un double-face: vittima e persecutore) la scoperta del riso, dell'«altezza» donde lo sguardo spazia sul ridicolo, l'ironia grazie alla quale la maschera del tiranno e la tirannia del senso comune vengono rovesciate e vinte dalla pazienza dello scrittore. In quella «guardia», in quella di stanza Nabokov sembra trovarsi — come suggerisce l'immagine conclusiva del saggio «L'arte della letteratura e il senso comune» — la salvifica stanza in cui l'autore è pronto a scrivere. Ha tutto ciò che gli occorre. La sua penna stilografica è confortevolmente carica, la casa silenziosa, il tabacco e i fiammiferi sono vicini, la notte è giovane...».

Alberto Rolfo

Aggeo Savio